

JEMOLO, "IL MALPENSANTE"

1. Un nuovo libro di Jemolo

A trent'anni dalla sua morte, Arturo Carlo Jemolo ritorna a fornirci intelligenti spunti di riflessione, così come aveva fatto nella sua lunga ed operosa vita. Grazie a Bruno Quaranta, apprezzato redattore del supplemento culturale "TuttoLibri" del quotidiano "La Stampa". Il giornalista ha selezionato e raccolto una serie di articoli che Jemolo pubblicò nel medesimo quotidiano, in un arco temporale che va dagli anni Cinquanta a tutti gli anni Settanta del Novecento. "La Stampa" di Torino, quotidiano di grandi tradizioni con diffusione nazionale, ha sempre avuto il merito di utilizzare collaboratori di qualità: appunto Arturo Carlo Jemolo, o, in tempi a noi più vicini, Norberto Bobbio. Dovrei ricordare anche Luigi Salvatorelli, il quale però non fu soltanto un intellettuale e un docente universitario, ma fu più organicamente legato a "La Stampa": in un periodo difficile - quando ci voleva coraggio ad assumere una posizione pubblica di contrasto del nazionalismo e del fascismo - preferì lasciare l'insegnamento universitario per stare in prima linea come Condirettore del quotidiano.

Il libro in cui sono raccolti gli articoli di Jemolo porta il titolo "Il malpensante" (Torino, Nino Aragno Editore, 2011, pp. 242, prezzo di copertina € 12,00). Jemolo era un po' "bastian contrario"; di conseguenza, per distinguersi dai benpensanti, si autodefinì "malpensante". Nel senso di portatore di un sano spirito critico. Era cattolico praticante e teneva a caratterizzarsi come tale nel dibattito pubblico. Non aderì mai, tuttavia, né al Partito Popolare di don Sturzo nel periodo pre-fascista, né alla Democrazia Cristiana di De Gasperi nell'Italia tornata libera e divenuta repubblicana. Frequentò assiduamente intellettuali che tendevano a caratterizzarsi come laici. Anzi, annoverò alcuni di loro fra i propri amici: Piero Calamandrei, Ferruccio Parri, il già citato Salvatorelli, Giovanni Spadolini. Tra questi amici il dubbio avrebbe dovuto essere di casa, ma anche nei loro confronti non si stancò di esercitare il proprio ruolo di "malpensante", nel tentativo di incrinare qualche "laica" certezza. Proprio stando insieme a loro trovava tanto più gusto nel ribadire il proprio essere cattolico; ed anzi, cattolico "senza crisi".

2. Un "piccolo borghese"

In uno dei suoi ultimi articoli, datato 24 agosto 1980, Jemolo scriveva: «Se dovrò avere una lapide funebre (non lo desidero; amerei essere sepolto nella nuda terra, e che poi un albero fosse nutrito dei resti del mio corpo) ho disposto si faccia come per i miei genitori e per i miei figli premorti; solo nome e date, nessuna parola di affetto o rimpianto. Ma se poi mi si dovesse imporre una qualifica, la sola che accetterei sarebbe quella di "piccolo borghese"; perché tale profondamente mi sento e mi sono sempre sentito per tutta la mia vita»⁽¹⁾. Il pensiero della morte era naturale in un uomo che allora aveva già compiuto ottantanove anni. Era infatti nato a Roma il 17 gennaio del 1891. Comprendeva di appartenere ad un mondo che non esisteva più. Aveva provato poi il dolore più grande per un genitore: quello di sopravvivere ai propri figli. Ne aveva persi due, Adele Maria e Guglielmo Luigi, di tre che ne aveva avuti.

Va invece motivata la simpatia per la piccola borghesia, simpatia alimentata dai «ricordi d'infanzia che risalivano alla fine dell'Ottocento»: «quella piccola borghesia, come quel proletariato, avevano il culto del dovere, ereditato dai loro genitori, che sapevano come ogni negligenza si paghi; l'artigiano manteneva la parola data. L'intelligenza, la buona volontà, l'accettare le molte ore di lavoro, ottenevano il loro premio; il ragazzo che aveva cominciato col portare a spalla la calcina, diventava muratore, poi capomastro, non di rado costruttore di case (le solidissime case del periodo umbertino, quando non occorreva la firma di un ingegnere per costruire); la donnetta intelligente, che con le poche centinaia di lire accumulate come fantesca e con qualche debituccio aveva aperto un "buco" di negozio, di merceria, o, se aveva parenti in campagna, di verdura e frutta, poteva vederlo ingrandirsi ogni giorno, se vigile, attenta, lavorando con le braccia proprie e dei figli, essendo cortese con i clienti anche i più modesti, avendo la grande arte del saper costringere chi è entrato nel negozio a comprare e ad uscire soddisfatto di aver comprato»⁽²⁾.

Una piccola borghesia che era protagonista della propria ascesa sociale; e che era resa solida e forte dalla circostanza di avere una propria precisa

etica di riferimento: «questa piccola borghesia aveva anche ereditato il senso della disciplina, della obbedienza ai superiori, della coscienza che non ci può essere un lavoro organizzato se non ci sia chi ordina e chi obbedisce; ereditato non solo il rispetto, ma l'affetto verso i genitori; di suo aveva messo, attraverso la lettura dei giornali, la frequenza alle Università popolari, la lettura di libri divulgativi, una visione generale del mondo, e la sensazione che le sorti del singolo non sono separabili da quelle del Paese, che la disgrazia collettiva è anche la disgrazia di ciascuno; ed un qualche senso del gusto, del decoro, nei modi, negli abiti»⁽³⁾.

È curioso come la lettura di questa bella pagina di Jemolo mi abbia immediatamente fatto venire in mente altri autori italiani, i quali pure politicamente erano alquanto distanti da lui: Leo Longanesi, Giovanni Ansaldo, Indro Montanelli. Penso, in particolare, a «*Ci salveranno le vecchie zie?*» di Longanesi, in cui c'è una mirabile descrizione dei piccoli borghesi: «Tutto, in Italia, procede nel peggiore dei modi, a giudizio del piccolo borghese, ma egli crede di potervi porre rimedio; è certo di riuscirvi spendendo di meno, lavorando di più e meglio. Le riforme le compirà lui, di persona, a sue spese, con la sua fatica. Egli crede in sé, crede in ciò che ha appreso a scuola; egli disprezza ricconi e straccioni, lavori vili e «carrozzi»; ha un concetto ancora nobile del lavoro e del denaro; conserva il disprezzo cristiano del lusso e dell'usura; ha coscienza dei suoi limiti e rispetto delle miserie umane. La storia non è trascorsa invano: qualcosa hanno lasciato in lui le rivoluzioni e le guerre, le idee e i miti. La sua cultura è generica, ma egli vi crede: Garibaldi, Mazzini, Giolitti, la Patria, l'Umanità: tutti questi echi risuonano al suo orecchio e alimentano il suo ideale. E possedere un ideale è la sua vera ricchezza, il suo vanto, il suo segno di distinzione. E questo ideale, il piccolo borghese lo porta in testa come un cappello nuovo»⁽⁴⁾. In Longanesi c'è in più una punta di amaro; è beffardo quando del piccolo borghese scrive: «E l'autorità è il suo grande *spleen*: egli si sente autorevole e ama l'autorità, perché l'autorità, ai suoi occhi, è qualcosa di metafisico, un concetto, un'astrazione che nasce dal bene e dal giusto, e che nessuna forza, né la ricchezza né la massa, corrompe: è un reame a cui egli appartiene, di cui si sente soldato: un reame mentale popolato di civici ardori e di risentimen-

ti»⁽⁵⁾. Un piccolo borghese non dice «mia moglie», ma «la mia signora»: «Egli crede nei simboli, e «la mia signora» è un simbolo che viene di lontano: i poeti borghesi del Trecento dicevano «madonna»; e lui sta attaccato alla storia»⁽⁶⁾. Lo stesso Longanesi però era serio quando scriveva: «Se una lettera gettata in una cassetta postale arriva a domicilio; se possiamo farci risuolare le scarpe senza scrivere domande su carta bollata e senza attendere il nostro turno dietro una lunga fila di cittadini; se possiamo stampare un libro e sperare che qualcuno lo compri; se è possibile amministrare un'azienda senza sperpero e se i nostri figli ancora non bucano col temperino i divani ferroviari, è merito del ceto medio, di quella piccola borghesia che sembra rimasta fuori del tempo, fedele a un risparmio che non serve più. Ma se il libretto in banca, ormai, ha perduto il lavoro economico di una volta, tuttavia conserva un valore morale: resta il principio, resta la fedeltà a un costume a cui non si rinuncia, ed è questa la grande forza del ceto medio»⁽⁷⁾.

La sensibilità di un autore così diverso, qual era Longanesi, serve in questo caso a rafforzare le conclusioni di Jemolo: «L'aver lasciato questa piccola borghesia pervertirsi è la vera ragione del crollo di un Paese, di una civiltà. Per questo, chi per ragione di nascita ha potuto ancora appartenervi quando era quale fu per secoli, rivendica come unico titolo quello di piccolo borghese»⁽⁸⁾.

3. Il senso dell'identità italiana

Arturo Carlo Jemolo incarnava in sé la raggiunta unificazione nazionale. Suo padre, Luigi, era nato a Ragusa, in Sicilia. Apparteneva alla burocrazia ministeriale, impiegato del Ministero della Marina mercantile. Sua madre, Anna Adele Sacerdoti, era nata a Ceva, provincia di Cuneo, in Piemonte. Era insegnante elementare; una brava insegnante, che riuscì a far comprendere al proprio figlio quanto fosse importante la scuola. La Sacerdoti si convertì al cattolicesimo prima del matrimonio, ma apparteneva ad una famiglia ebraica. La nonna materna di Jemolo si chiamava Momigliano e quindi lui era cugino, ad esempio, dello storico Arnaldo Momigliano.

Jemolo aveva «il culto delle memorie»⁽⁹⁾, la curiosità di scavare nelle storie individuali, per ricostruire con la maggiore precisione possibile la vita vissuta dai propri avi e comprendere meglio la grande Storia. Avendo perso presto il padre, mor-

to non ancora quarantenne, la sua prima fonte di racconti storici fu la madre: «dall'età di nove anni ai venticinque vissi solo con mia madre: e sentirle narrare della sua infanzia, della sua vita purtroppo triste in ogni età, non mi stancava mai»⁽¹⁰⁾. Fece ricerche archivistiche per ricostruire la condizione degli Ebrei in Piemonte prima del 1848, quando non era consentito «alle famiglie ebraiche di vivere fuori dei ghetti»; era possibile svolgere un'attività commerciale all'esterno del ghetto, ma in questo caso il commerciante doveva «mantenere il suo negozio vivendo solo, dormendo nel retrobottega od alloggiando alla locanda»⁽¹¹⁾.

Grazie alla sua intelligenza, al suo impegno ed ai suoi sacrifici, Jemolo si portò avanti e nel mese di luglio 1911, appena ventenne, si laureò in giurisprudenza all'Università di Torino. Ottenne il massimo dei voti, discutendo una tesi in diritto ecclesiastico. Relatore il professor Francesco Ruffini. La sua ascesa personale coincideva con un periodo felice per l'Italia. Merita di essere riportato questo suo ricordo del periodo delle celebrazioni del cinquantesimo anniversario della proclamazione del Regno d'Italia, in quello stesso anno 1911: «Di fronte alla grande miseria dei decenni precedenti, l'Italia appare quasi un Paese del benessere; le rimesse degli emigranti cominciano a sollevare la vita anche dei centri più poveri; la finanza statale è saldissima, il socialismo pare aver perduto le sue tinte anarcoidi, avere finalmente scacciato la vena bakuniniana che malgrado ogni impostazione teorica aveva sempre recato in sé; l'avanzata della classe operaia sembra sicura e pacifica; lo Stato è l'intermediario degli opposti interessi, in particolare tra capitale e lavoro. È il momento felice in cui i lavoratori apprezzano come cosa loro l'azienda di Stato, così le ferrovie riscattate, l'azienda municipalizzata; sta finalmente sorgendo una sana, robusta industria. Il Paese può anche essere soddisfatto guardando alla sua Università, ai suoi artisti, ai grandi quotidiani che ora si sono realizzati. Lo stesso conflitto tra Stato e Chiesa ha ora accenti pacati; il tradizionale pessimismo nazionale, che portava a temere che fosse effimera l'opera del Risorgimento, la unificazione, subisce una sosta»⁽¹²⁾.

A proposito di soddisfazione per il funzionamento dell'Università, valga la vicenda personale di Jemolo. Trasferitosi da Roma a Torino nel 1905, frequentò un Liceo eccellente, il Vittorio Alfieri.

Iscrittosi alla Facoltà di giurisprudenza, poté ascoltare le lezioni di professori della qualità di Luigi Einaudi, Francesco Ruffini, Gaetano Mosca, per limitarci ai più noti.

La guerra con la Turchia per la conquista della Libia, iniziata sul finire del 1911, suscitò un'opposizione pacata; fu presentata all'opinione pubblica come se gli Arabi di Libia non aspettassero altro che di essere liberati dal dominio turco. La prova veramente dura, che squassò il Paese, fu la prima guerra mondiale, con tutti i suoi negativi effetti.

Ne *"Il malpensante"* è incluso l'articolo intitolato *"Nel centenario"* (pubblicato il 3 gennaio 1961), che consente un utile confronto fra la situazione del 1911 e quella del 1961. Il settantenne Jemolo dichiarava di aver esposto la bandiera ad una finestra della sua abitazione romana il primo giorno del 1961, «per schietta adesione alla celebrazione del centenario di questo Stato italiano che ho servito e servo». Il tono complessivo dell'articolo però era problematico. Era colto il venir meno della "fede" in alcuni principi che costituiscono il cemento di una società organizzata in Stato. Principi che, invece, ai tempi del Risorgimento, erano stati condivisi da tutti, fossero repubblicani o monarchici, liberali o conservatori. Ad esempio, che «chi spontaneamente s'inquadrava nei ranghi delle amministrazioni pubbliche assumesse con ciò un più intenso obbligo di fedeltà, promettesse di servire attivamente, avendo in mente il bene dello Stato, ed accettasse altresì una obbedienza più austera di quella degli altri cittadini»⁽¹³⁾. «Erano punti su cui convenivano Solaro della Margarita come Cavour, D'Azeglio come Garibaldi, Minghetti come Mazzini. E tutti credevano negli elettori che devono scegliere il più degno, nei capi di un'amministrazione, pubblica o privata, tenuti a chiamare il più capace, anche a scapito dei propri figli»⁽¹⁴⁾. Jemolo lamentava, in conclusione, «un diffuso egoismo, una diffusa volontà di non sacrificarsi; e su questa nulla si costruisce»⁽¹⁵⁾.

4. Cattolici e laici

Arturo Carlo Jemolo va ricordato per i suoi meriti di studioso del diritto ecclesiastico e del diritto canonico. Il suo libro *"Chiesa e Stato in Italia. Dalla unificazione ai giorni nostri"* (pubblicato la prima volta nel 1955 e poi rivisto e aggiornato nelle successive edizioni) è un testo classico della letteratura di riferimento. Gli articoli raccolti ne *"Il*

malpensante” sono chiara testimonianza che egli meriti di essere ricordato pure per i suoi frequenti contributi al dibattito pubblico. Il quotidiano “*La Stampa*” arrivava ad un maggior numero di lettori; ma egli collaborò anche al settimanale “*Il Mondo*” diretto da Mario Pannunzio, alla rivista “*L’Astrolabio*” diretta da Ferruccio Parri, e a tanti altri periodici. La rivista “*Nuova Antologia*”, diretta da Giovanni Spadolini, negli anni 1989-1991 pubblicò diversi carteggi di Jemolo e nel 1991 gli dedicò un apposito quaderno, “*Jemolo testimone di un secolo*”.

Bisogna avere chiaro però che Jemolo fu sempre un intellettuale indipendente; quando si occupava direttamente di questioni politiche esprimeva le proprie libere valutazioni, ma senza mai essere collegato organicamente ad una determinata organizzazione partitica.

Nell’articolo intitolato “*Cattolici e laici, il senso dello Stato*” (pubblicato il 15 marzo 1970) riconosceva che negli anni 1945-1955 si era sentito vicino al gruppo di persone che diedero vita ad “Unità popolare”⁽¹⁶⁾. Questo movimento si costituì nel 1953, in opposizione alla nuova legge elettorale voluta da De Gasperi, che prevedeva un premio di maggioranza in seggi per la coalizione di partiti che avesse ottenuto la maggioranza assoluta (metà più uno) dei voti validi espressi. La contrarietà all’impostazione della predetta legge 31 marzo 1953, n. 148 (detta “legge truffa”), determinò allora aspri contrasti e scissioni in tutti e tre i partiti laici alleati della Democrazia Cristiana. Numerosi socialdemocratici, guidati da Piero Calamandrei e Tristano Codignola, uscirono dal PSDI. Ferruccio Parri uscì dal PRI. Epicarmo Corbino uscì dal PLI. Calamandrei e Parri, dal 1943 fino al febbraio del 1946, avevano fatto parte di uno stesso partito, il Partito d’Azione. Decisero, quindi, di fare appello agli ex azionisti e di presentarsi uniti nelle elezioni del 7 giugno 1953, con liste denominate appunto di “Unità popolare”. Raccolsero complessivamente 171 mila voti, ma questi, sommati ai voti raccolti da tutte le altre liste di opposizione, servirono a non fare scattare il premio in seggi per la maggioranza quadripartito DC-PSDI-PLI-PRI. Gli effetti del voto furono molto rilevanti: Alcide De Gasperi di lì a poco avrebbe abbandonato la scena politica; la formula del Centrisimo sarebbe entrata definitivamente in crisi.

Qualche anno dopo, alla fine del 1955, Ernesto Rossi, anche lui ex azionista, cercò di convincere l’intero movimento di “Unità popolare” a fondersi con il Partito Radicale, sorto su impulso dei liberali di sinistra usciti dal PLI (Pannunzio, Carandini, Cattani, Villabruna, Libonati, eccetera). Tra tutti i dirigenti di “Unità popolare”, soltanto Leopoldo Piccardi si convinse. Parri oppose, invece, un netto rifiuto; non aveva dimenticato che proprio i liberali avevano determinato la caduta del governo da lui presieduto, nel dicembre del 1945.

“*Il Mondo*”, edizione del 24 gennaio 1956, uscì con in prima pagina l’elenco di tutti gli aderenti al Partito Radicale che avrebbero partecipato al primo Convegno nazionale del partito, fissato per i giorni 4 e 5 febbraio 1956 a Roma. Il nome di Jemolo non era compreso fra le tante personalità elencate. Tuttavia, sfogliando il medesimo numero del settimanale, si trova a pagina nove, un suo articolo, particolarmente ben scritto, intitolato “*Coscienza laica*”. In quell’occasione, Jemolo scriveva: «Escludo che l’essere cattolico non laico o l’essere cattolico laico (nell’accezione convenzionale di questo secondo termine) sia connesso ad una intensità maggiore o minore della fede religiosa. Ci sono cattolici tiepidi, materiali, peccatori, i cui interessi per la vita associata si esauriscono però per intero entro l’ambito della Chiesa e mai si rivolgono allo Stato; e ci sono cattolici fervidi, che conoscono la comunione quotidiana e l’adorazione notturna, che credono fermamente nei miracoli, e che invece sono dei “laici”. Giacché l’essere “laico” significa semplicemente questo: accettare il presupposto di uno Stato che debba accogliere credenti e non credenti e riconoscere a tutti eguali diritti ed eguale dignità»⁽¹⁷⁾. Formulazione chiara ed ineccepibile. Jemolo, però, era troppo profondo conoscitore della problematica per omettere di precisare che, nella pratica, insorgevano almeno due difficoltà. Due “ponti dell’asino”, come li definiva lui. La prima era attinente al modo di concepire lo Stato: se, come avveniva nei Paesi latini e in Germania, si riteneva che questo dovesse occuparsi anche della formazione dei cittadini, prendeva consistenza la tipica obiezione dei liberali francesi nelle polemiche ottocentesche sulla scuola pubblica: «di non poter accettare che ci fossero due Francie, quella dei figli di San Luigi e quella dei figli della rivoluzione, che non solo rifiutassero i contatti, ma ove i membri

dell'una detestassero tutto ciò che i membri dell'altra amavano». Ancora di più difficile soluzione il caso in cui lo Stato ammettesse nella propria legislazione non soltanto ciò che per il credente è semplicemente peccato, ma quanto per lui rappresenta un peccato grave, un male da contrastare. «Questa della tolleranza legale del "male" ed ancor più della difesa e della propaganda del "male", è, in fatto, la riluttanza più grave a superarsi per i credenti. Qui è la prova del fuoco che fuga molte illusioni»⁽¹⁸⁾. In altre parole, proprio scrivendo in un settimanale che faceva della "laicità" la propria bandiera, Jemolo si sforzava di ammonire coloro che pensano di avere tutto capito e di avere in tasca la formuletta che risolve ogni problema. In realtà, tenere insieme quanti hanno convinzioni radicalmente diverse fra loro richiede tanto impegno e tanta fatica. E gli esiti non sono mai scontati.

5. Papa Paolo VI, "testimone del Golgota"

Il libro *"Chiesa e Stato in Italia"*, in precedenza richiamato, arriva fino al pontificato di Giovanni XXIII. Ho letto, quindi, con particolare interesse gli articoli di Jemolo che si riferiscono a Papa Paolo VI. In due diversi articoli (*"Il XX Settembre"*, del 1963, e *"Testimone del Golgota"*, dell'agosto 1978) è richiamata la circostanza che fu proprio Giovanni Battista Montini a definire la perdita del potere temporale come un bene per la Chiesa. Poiché la questione di solito non è trattata conformemente all'importanza che ha, mi permetto di soffermarmi sull'argomento. Il 10 ottobre 1962, giorno precedente l'apertura della prima sessione del Concilio Vaticano II, si tenne, nella Capitale, una cerimonia sul tema del rapporto fra il Concilio e la città di Roma. Si svolse al Campidoglio, alla presenza del Presidente della Repubblica, Antonio Segni, e del Presidente del Consiglio dei Ministri, Amintore Fanfani. Il Cardinale Giovanni Battista Montini, al tempo Arcivescovo di Milano, e che di lì a poco (dal 21 giugno 1963) sarebbe diventato Papa Paolo VI, affrontò il delicato argomento del processo di unificazione italiana, in passato motivo di forti e dolorosi contrasti fra la Chiesa Cattolica e lo Stato italiano. Fu proprio l'autorevolissima voce di Montini, quando era da poco passato un secolo dalla proclamazione dello Stato italiano unitario, ad elevare un pubblico e solenne ringraziamento alla Provvidenza, che "tolse al Papato le cure del potere temporale perché meglio potesse adempiere

la sua missione spirituale nel mondo"⁽¹⁹⁾.

Se questa interpretazione è esatta - ed io propondo per questa tesi - ne consegue che l'unificazione italiana, inizialmente concepita dai cattolici come un male per la Chiesa, in realtà avrebbe realizzato un disegno della divina Provvidenza. Perché proprio quell'evento storico ebbe rilevanti conseguenze sul modo di essere e di operare della Chiesa medesima.

Giudicando complessivamente i quindici anni di pontificato di Papa Paolo VI Jemolo scrisse: «Cerco di guardare come storico, e dico che ai miei occhi si è spenta la più patetica e forse la più dolce figura di Pontefice degli ultimi centocinquant'anni»⁽²⁰⁾.

LIVIO GHERSI

NOTE

- (1) Arturo Carlo Jemolo, *"Elogio del piccolo borghese"*, ne *"Il malpensante"*, a cura di Bruno Quarantà, Torino, Nino Aragno Editore, aprile 2011, p. 11.
- (2) A. C. Jemolo, *"Elogio del piccolo borghese"*, cit., pp. 15-16.
- (3) A. C. Jemolo, op. cit., p. 16.
- (4) Leo Longanesi, *"I piccoli borghesi"*, in *"Ci salveranno le vecchie zie?"*, a cura di Vanni Scheiwiller e Caterina Longanesi, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1973, pp. 108-109.
- (5) L. Longanesi, *"I piccoli borghesi"*, cit., pp. 109-110.
- (6) L. Longanesi, op. cit. p. 110.
- (7) L. Longanesi, op. cit. p. 107.
- (8) A. C. Jemolo, *"Elogio del piccolo borghese"*, cit., p. 17.
- (9) A. C. Jemolo, *"Torino gozzaniana"*, in *"Anni di prova"*, prefazione di Francesco Margiotta Broglio, Firenze, Passigli, 1991, p. 106.
- (10) A. C. Jemolo, *"Più vecchie storie"*, in *"Anni di prova"*, cit., p. 79.
- (11) A. C. Jemolo, *"Più vecchie storie"*, cit., p. 79.
- (12) A. C. Jemolo, *"Avvertenza"*, in *"Anni di prova"*, cit., pp. 30-31.
- (13) A. C. Jemolo, *"Nel centenario"*, ne *"Il malpensante"*, cit., p. 147.
- (14) A. C. Jemolo, *"Nel centenario"*, cit., p. 147.
- (15) A. C. Jemolo, op. cit., p. 148.
- (16) A. C. Jemolo, *"Cattolici e laici, il senso dello Stato"*, ne *"Il malpensante"*, cit., p. 101.
- (17) A. C. Jemolo, *"Coscienza laica"*, nel settimanale *"Il Mondo"*, anno VIII, numero 4 del 24 gennaio 1956, p. 9. Il testo dell'articolo è riportato integralmente nel libro *"Il Mondo. Antologia di una rivista scomoda"*, a cura di Giampiero Carocci, Roma, Editori Riuniti, 1997, pp. 111-116.
- (18) A. C. Jemolo, *"Coscienza laica"*, nel settimanale *"Il Mondo"*, cit., p. 9.
- (19) Per una sintetica ricostruzione degli antefatti e delle conseguenze del discorso del 10 ottobre 1962, cfr. Andrea Tornielli, *"Paolo VI. L'audacia di un Papa"*, Milano, Mondadori, 2009, pp. 309-311.
- (20) A. C. Jemolo, *"Testimone del Golgota"*, ne *"Il malpensante"*, cit., p. 221.